

## COMMISSIONI RIUNITE

## BILANCIO (V) – ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X)

## 3.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 19 OTTOBRE 1993

(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera)

## AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CONFINDUSTRIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA X COMMISSIONE AGOSTINO MARIANETTI

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
<b>Audizione di rappresentanti della Confindustria:</b>	
Marianetti Agostino, <i>Presidente</i> .....	67, 68, 70, 74, 79, 88, 90
Abete Luigi, <i>Presidente della Confindustria</i> .....	67, 68, 70, 77, 81 82, 84, 85, 86, 87, 88, 89
Cancian Antonio (gruppo DC) .....	81
Castagnola Luigi (gruppo PDS) .....	75, 82, 84, 87
Gasparri Maurizio (gruppo MSI-destra nazionale) .....	77, 86, 88
Modigliani Enrico (gruppo repubblicano) .....	80
Pellicanò Gerolamo (gruppo repubblicano) .....	81, 89
Peraboni Corrado Arturo (gruppo lega nord) .....	78, 88
Rotiroti Raffaele (gruppo PSI) .....	81
Tiraboschi Angelo, <i>Presidente della V Commissione</i> .....	74, 85
Zarro Giovanni (gruppo DC) .....	76, 77, 85, 86

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 9,15.**

*(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).*

**Audizione di rappresentanti della Confindustria.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119 comma 3 del regolamento, di rappresentanti della Confindustria.

Rivolgo un cordiale saluto al dottor Abete ed ai suoi collaboratori che hanno accettato l'invito delle Commissioni V e X per questa audizione nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio relativi alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1994-1996.

Il programma delle audizioni segue in parte un'impostazione tradizionale ed inevitabile, quella di conoscere da una parte le opinioni e le proposte delle grandi forze sociali e dei protagonisti della vita economica del paese, dall'altra il parere di singoli esponenti del mondo dell'economia in rapporto al tentativo, che si vorrebbe realizzare, di individuare aspetti salienti e specifici dei temi economici che sono sul tappeto, in rapporto alle finalità principali dei documenti di bilancio. In altri termini, l'intento delle Commissioni riunite, peraltro sollecitato dal Presidente della Camera, è quello di cercare di lavorare attorno all'impostazione del bilancio e della legge finanziaria avendo di mira la priorità essenziale ed assoluta della ripresa dello sviluppo e dell'occupazione.

È vero che si tratta di obiettivi permanenti, ma è altrettanto vero che in altre occasioni la legge finanziaria aveva

priorità diverse da quelle che oggi individuiamo. Per esempio, lo scorso anno la discussione era dominata dal problema della difesa del cambio e della svalutazione; oggi si ritiene che quella precedentemente indicata sia la finalità attorno alla quale si debbano compiere i difficili esercizi di impostazione della manovra di bilancio e della legge finanziaria.

Il programma delle audizioni risponde anche al tentativo di individuare i nessi più stringenti nel rapporto fra finanza, fisco ed imprese nell'ambito dei processi di internazionalizzazione; a tal fine si prevedono interlocuzioni dirette con quelle parti del mondo delle imprese portatrici di esperienze significative o di interessi particolari.

Dopo aver così brevemente richiamato i fini di queste audizioni, ringrazio ancora una volta il presidente Abete, al quale cedo subito la parola.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Cercherò di illustrare un quadro sintetico, soprattutto sul secondo ordine di problemi da lei richiamato, che tenga conto del rapporto di causa-effetto tra i fenomeni perché ritengo possa essere il contributo informativo più utile per le Commissioni riunite chiamate a valutare gli strumenti da adottare per rilanciare un'azione di sviluppo nel nostro paese.

Per quanto riguarda più specificatamente la legge finanziaria per l'anno 1994, lascio alle Commissioni un documento analitico contenente tutte le osservazioni della Confindustria al riguardo. Preciso che si tratta di osservazioni a carattere interno, nel senso che dopo aver esaminato il documento che ci è stato fornito dagli uffici, e che riteniamo condivisibile, lo restituiamo.

PRESIDENTE. Non è diplomatizzato !

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Non è diplomatizzato e non contiene neppure le scale di priorità perché queste, secondo me, oggi sono fuori dalla legge finanziaria, ed è questo il motivo per cui non le abbiamo indicate. Il documento contiene le osservazioni di aggiustamento, miglioramento o analisi sui singoli provvedimenti.

Ho detto che le scale di priorità sono al di fuori della legge finanziaria perché questa, pur avendo un impianto condivisibile, presenta elementi di pericolo e di fragilità su alcune voci che attengono o a modifiche comportamentali e strutturali (pensiamo alle problematiche della riorganizzazione del pubblico impiego e quindi all'attività positiva del ministro Cassese in questa direzione, che a nostro avviso rappresenta uno degli elementi fondamentali dell'intera manovra) o a fenomeni di revisione fiscale che trovano sempre una sottostante giustificazione tecnica o economica (a maggior ragione in un periodo di recessione o di difficoltà) ma che, se esaminati caso per caso, contribuiscono ad alimentare i problemi e non a risolverli.

Come ho già dichiarato, la finanziaria ha un impianto condivisibile ed il dibattito che su di essa si è aperto, se cioè sia una legge troppo « molle » o troppo forte, dimostra *a contrariis* che è il punto di equilibrio possibile in una situazione di domanda interna contenuta o stagnante, a seconda dei settori, in una situazione di domanda internazionale che è partita in alcune aree del mondo economico più che in altre e nei confronti della quale l'Europa si trova in grandi difficoltà. Essa pertanto può essere migliorata nei singoli provvedimenti, ma oggi non è il cambiamento di questo o di quel provvedimento della legge finanziaria che può mutare la direzione di marcia; cambierebbe la direzione di marcia lo stravolgimento della finanziaria in termini sia di obiettivi sia di rapporto contenimento delle spese-interventi sulle entrate.

Il quadro economico internazionale ha dimostrato negli ultimi mesi che le economie dei paesi in via di sviluppo stanno crescendo molto di più di quelle dei paesi industrializzati e tra i paesi industrializzati, quelli che hanno una maggiore presenza del « pubblico » crescono meno rispetto a quelli nei quali il « pubblico » intermedia meno l'economia. Questo è un dato quantitativo, non ci sono filosofie né aggiustamenti. Abbiamo preparato studi analitici in proposito (entro fine mese ne daremo comunicazione anche a queste Commissioni) che dimostrano, con tutte le controprove, che i paesi che hanno tassi di sviluppo maggiore sono quelli nei quali maggiore è il grado di flessibilità e più basso è il grado di intervento dello Stato nell'economia; più basso non significa che non esista né che non sia qualificato, significa che quantitativamente è meno incidente in termini di spesa pubblica, di entrate e di tutta una serie di fattori che, se volete, analizzeremo.

Questo significa che l'Europa, che è il continente che ha meno flessibilità ed ha un intervento dello Stato nell'economia più rilevante (non solo l'Italia ma l'Europa), ha maggiori difficoltà a rimettere in moto un processo di sviluppo. E l'Italia, che ha delle debolezze strutturali per tutti i motivi che sappiamo e che sono l'effetto delle politiche o delle non politiche in alcune aree della seconda parte degli anni ottanta, risente di questo *gap* competitivo in termini maggiori rispetto agli altri paesi.

Il problema potrebbe essere soltanto statistico o culturale se nel frattempo l'economia non si fosse globalizzata. Poiché l'economia si è effettivamente globalizzata, poiché la quantità di beni e servizi che vengono scambiati o che possono essere scambiati è molto più rilevante rispetto ad alcuni anni or sono, il grado di spiazzamento che le economie in via di sviluppo determinano nelle economie che hanno queste situazioni è enorme, per cui tutti i problemi che discutiamo nel nostro paese e che si discutono in Europa — ad esempio il problema del tasso di disoccupazione —

vengono affrontati e visti sempre con l'ottica di un ambiente circoscritto. Non è vero che vi è meno occupazione nel mondo industrializzato: il fatto è che l'occupazione si dirige altrove. Il totale degli occupati, cioè di quelli che lavorano, nelle società industrializzate aumenta, non diminuisce; diminuisce il numero degli occupati in quella parte delle società industriali che hanno tassi di flessibilità bassi e tassi di intervento del pubblico nell'economia alti.

Da questo si deduce, in primo luogo, che abbiamo una finanziaria che contribuisce al risanamento dei conti pubblici con punti di equilibrio che possono essere migliorati e discussi in singoli casi ma che non devono assolutamente essere stravolti e che comunque non rappresentano il fattore prioritario per rimettere in moto il processo di sviluppo e di occupazione: sono una condizione necessaria ma non sufficiente, una delle tante condizioni necessarie.

In secondo luogo, il contesto ripresa-non ripresa, recessione-non recessione è come il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, bisogna vedere da che parte lo vediamo: se lo vediamo dalla parte delle economie industrializzate intese in senso lato, cioè tutte le economie che usano o implementano i sistemi di mercato a tutela degli interessi individuali e collettivi, esiste già una fase di ripresa nei paesi in via di industrializzazione e, anche se minore di quella che si pensava da parte di alcuni, negli Stati Uniti, dove il dato quantitativo viene sottovalutato perché c'è un notevole flusso delle importazioni, le quali riducono la valorizzazione del tasso di crescita della produzione interna in termini statistici. Comunque, il mercato ha ripreso a funzionare in termini di *input* e *output*, in termini di domanda, molto di più di quello che sembra dai numeri. Accade meno in Europa per i motivi di carattere generale che ho detto e accade meno in Italia per i problemi europei ed in più per quelli italiani che sono problemi di ulteriore spiazzamento in termini di costo della finanza — quindi maggior costo del de-

naro rispetto al già elevato costo dei paesi europei — e in termini di minor flessibilità rispetto alla bassa flessibilità che c'è già nei paesi europei.

Passiamo ora al secondo obiettivo che il presidente ci ha posto: cosa si può fare per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione in termini reali? Non stravolgere le cose che si stanno facendo; completare e fare andare avanti i processi di razionalizzazione del pubblico, secondo alcune indicazioni che ormai sono patrimonio condiviso in termini di analisi, ma che devono trovare attuazione; capire che il problema non è più soltanto italiano ed europeo ma generale; non inventare strumenti suppletivi o sostitutivi che non fanno niente se non aggiustare piccole situazioni, seppure legittime, e cercare di comprendere che bisogna dare più flessibilità e meno intermediazione dello Stato nell'economia. Se si opera in questa direzione si va nel senso di agevolare il processo, altrimenti non si ottengono risultati di tipo strutturale.

Se sono veri la valutazione sulla finanziaria, il quadro economico della domanda a livello internazionale, i *gap* di competitività positivi e negativi che abbiamo individuato per l'Europa e per l'Italia, il sistema produttivo ed economico italiano ha un'opportunità, da consolidare nei prossimi anni, molto utile per recuperare alcuni ritardi che abbiamo accumulato nel recente passato. Non è vero che nell'ultimo anno non è successo niente: è successo che, per la prima volta nella storia trentennale dell'Italia, abbiamo avuto un recupero di competitività strutturale e non congiunturale, perché la svalutazione, intervenuta insieme ad un processo di riduzione, anche se a nostro avviso ancora parziale, dei costi sia del lavoro sia del denaro e ad una deindustrializzazione dell'economia, ha consolidato un'opportunità di recupero strutturale di competitività della nostra economia.

Se trasferiamo questa valutazione su quello che dobbiamo fare nel merito nei prossimi due anni, dobbiamo assolutamente evitare di « galleggiare » sull'opportunità di maggiore competitività e

dobbiamo aumentarne la capitalizzazione dei risultati. Come si aumenta la capitalizzazione dei risultati della maggiore competitività? Oltre alle politiche di carattere generale che ho ricordato prima, per l'impresa occorre intervenire in termini attivi sul piano fiscale e su quello delle opportunità finanziarie e occorre intervenire sul piano dell'internazionalizzazione del sistema delle imprese, anche quella medio-piccola.

La prima linea di indirizzo significa sostanzialmente politiche fiscali meno penalizzanti per il capitale di rischio. Noterete che noi, come Confindustria, cerchiamo di usare meno possibile la parola « agevolativo », perché è divenuta talmente diffusa nella cultura italiana che chi subisce penalizzazioni molto forti è abituato a chiedere l'agevolazione per ridurre le penalizzazioni. Allora, la situazione fiscale è quella che è; abbiamo provvedimenti di quantità e di qualità della normativa fiscale: o riorientiamo questo processo in termini di riduzione della pressione fiscale individuale (ciò non significa riduzione della pressione fiscale collettiva, perché se aumentano e migliorano i processi di controllo e di funzionamento delle norme, si allarga la platea dei contribuenti e quindi la materia imponibile), oppure gli interventi tampone fatti sulla *minimum tax* servono — lo capisco perfettamente — per fare politica, ma non per risolvere i problemi. I problemi del commercio restano indipendentemente dalla *minimum tax*, visto che sono problemi di sistema distributivo (questo nessuno lo dice): poiché i processi di competizione nei settori protetti sono andati meno avanti (usiamo questo termine) che in altri settori, nel momento in cui c'è la competizione, è chiaro che le realtà produttive non competitive incontrano difficoltà economiche non perché pagano o non pagano le tasse, ma perché non guadagnano, e quindi non possono pagare le tasse. Ma il problema vero è a monte, non a valle, del processo.

PRESIDENTE. Oppure guadagnano troppo e producono inflazione. Questo è il rovescio della medaglia.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Se il mercato funziona questo accade di meno, anche se ovviamente dipende dalle specifiche situazioni.

Ricordo che dopo la svalutazione sostenevo che i cittadini italiani non si sarebbero dovuti fermare al primo negozio nell'acquistare la frutta o i generi alimentari; certamente è strano che questo debba dirlo il presidente dei produttori, ma nel nostro paese non sento moltissimi altri che lo dicono.

Occorre in sostanza far funzionare il mercato, che si traduce in una contrapposizione di interessi, in cui vi sono l'interesse del consumatore e quello del produttore, e ciò tutela l'interesse generale.

Sono altresì necessarie politiche fiscali verso il capitale di rischio, facendo partire i fondi chiusi e i fondi immobiliari; con riferimento a questi ultimi, ho letto in alcuni giornali che finalmente la situazione si è sbloccata. In realtà non è così, perché con quelle politiche fiscali i fondi immobiliari faranno la fine dei fondi chiusi, che devono ancora uscire, e dei fondi pensione, che sono usciti ma ancora non funzionano. Se infatti questi fondi sono soggetti a trattamenti fiscali di fatto penalizzanti rispetto alle altre forme di risparmio (sapete che in questo paese la prima forma di risparmio è rappresentata dai BOT e dai CCT), è inutile che si introducano queste norme, perché esse non sono quantitativamente significative sul piano applicativo. Vi sarà certamente qualcuno che le userà perché ne ha la convenienza in termini formali o perché gestisce lui stesso i soldi anziché farli gestire da un altro, ma questo non è l'obiettivo fondamentale per cui si vara una legge dello Stato italiano (questo almeno è quanto penso e mi permetto di dire).

Occorre allora far partire tutti gli investitori istituzionali, ed a tal fine è necessario rivedere le politiche fiscali

applicate ai fondi pensione ed ai fondi chiusi e prevedere le politiche fiscali per i fondi immobiliari in modo coerente con tale progetto. Questo è un modo reale per intervenire positivamente nei confronti di tale situazione.

In secondo luogo, occorre favorire i processi di nuova capitalizzazione dell'impresa e quindi individuare strumenti idonei affinché le nuove forme di investimento siano soggette a trattamenti fiscali equiparati o comunque più vicini a quelli di cui godono altre forme di utilizzazione del risparmio.

In terzo luogo, è necessario, sul piano fiscale e finanziario, incrementare i processi di funzionamento della borsa e quindi aumentare il numero delle aziende che vanno in borsa e degli investitori che vi investono, perché un mercato è fatto di qualità e di quantità.

Nel corso dell'ultima legislatura il Parlamento ha portato avanti iniziative lodevoli sul piano del miglioramento della qualità delle regole di funzionamento del mercato. Il problema che è stato sottovalutato consiste nel fatto che intervenire solo sulla qualità delle regole e non sulla quantità del mercato, cioè sull'aumento della domanda e dell'offerta, non è un'azione utile per raggiungere il risultato. Se infatti si interviene contemporaneamente sulle regole e sul numero dei protagonisti attivi e passivi del mercato, l'operazione funziona; in caso contrario, mentre si aggiusta un aspetto non si risolve l'altro ed il sistema non funziona.

Attuare una politica fiscale significa allora far partire a breve termine i fondi immobiliari, i fondi pensione e i fondi chiusi, tutti e tre con normative fiscali che siano competitive con i trattamenti fiscali applicati nei paesi con cui competiamo e che non siano penalizzanti rispetto ai trattamenti fiscali riservati alle altre forme di risparmio.

In secondo luogo, occorre attuare politiche di allargamento e quindi di incentivazione alla quotazione o all'apertura al mercato delle aziende, oltre a politiche di promozione per nuovi investitori.

In terzo luogo, è necessario trovare la formula tecnica (che esiste) per poter trattare in modo più omogeneo dal punto di vista fiscale il capitale di rischio ed il risparmio non destinato a quest'ultimo. Per esempio, si potrebbe prevedere che nei nuovi aumenti di capitale delle società produttive, sulla quota del reddito equivalente a quello offerto dalle obbligazioni pubbliche si applichi la stessa tassazione, mentre si paghi la tassazione, per così dire, aggiuntiva sulle quote di reddito aggiuntive. Non si comprende, infatti, per quale motivo se si investono cento lire in un'impresa e si guadagnano otto lire, su questo reddito si debba pagare un'imposta del 60 per cento, mentre se si prestano cento lire allo Stato ottenendo un rendimento di otto lire, su quest'ultimo reddito si paga un'imposta del 12,50 per cento. Qualcuno deve spiegare quale sia la logica economica alla base di tale situazione, se non il fatto di favorire un certo tipo di investimento rispetto ad un altro.

Il secondo intervento che va attuato, se si vuole sviluppare positivamente questo momento, consiste nell'aumentare il grado di internazionalizzazione. Chi pensa di risolvere il problema dell'occupazione con politiche di fatto protezionistiche o di supporto a questa o a quella realtà pensa qualcosa che non è più possibile. Mi rammarico, al riguardo, del fatto che i sindacati abbiano indetto uno sciopero, legittimo ma inutile, per il 28 ottobre prossimo, perché non capisco né contro chi né per che cosa lo facciano.

Se infatti è vera la nostra analisi secondo cui l'occupazione nel mondo non diminuisce ma si sta spostando, o noi ci rendiamo conto di tale fenomeno e quindi creiamo strumenti di flessibilità che accompagnino e riattraggano il lavoro anche da noi, oppure, se non facciamo questo, tutte le nostre politiche sono di brevissimo periodo e spostano il problema da una parte all'altra del paese, da un settore ad un altro, da un mercato ad un altro. Rispetto all'interesse generale, tali politiche sono « relativamente indifferenti »; è chiaro che non sono indiffe-

renti rispetto all'interesse individuale del lavoratore di questa o quella città e di questo o quel settore, il quale cerca legittimamente di tutelare la propria opportunità di lavoro, ma sul piano dei dati macroeconomici quelle politiche diventano indifferenti.

Se questo è vero, dobbiamo incrementare il processo di internazionalizzazione della nostra economia. Per dirla con uno slogan, più investimenti facciamo all'estero, quindi più occupati la struttura produttiva italiana è in grado di creare all'estero, più aumenterà l'occupazione in Italia; meno investimenti facciamo all'estero, cioè meno capacità di interconnessione con i mercati in sviluppo avremo nei prossimi anni, meno l'occupazione aumenterà in Italia.

Si pone allora il problema dell'occupazione nel modo in cui lo vediamo noi come Confindustria: fin dallo scorso anno abbiamo sostenuto che nel 1993 non vi sarebbe stato un problema di disoccupazione crescente maggiore rispetto a quello che si era già posto nel 1992 e maggiore rispetto a quello che c'era negli altri paesi europei. Negli ultimi dodici mesi abbiamo letto i giornali e abbiamo visto che tutti hanno lanciato slogan (i sindacati, il CNEL), ognuno a seconda dell'umore con cui si svegliava la mattina; di fatto, i dati numerici finora a nostra disposizione indicano che nel 1993 il problema occupazionale è nello stesso ordine di grandezza del 1992 e di quello che sta accadendo negli altri paesi industrializzati, perché è un problema che discende dal discorso di carattere generale che ho affrontato in precedenza, che quindi riguarda noi come gli altri; mi riferisco alle ristrutturazioni industriali, ad alcuni settori che sono meno competitivi e ad altri più competitivi, allo spostamento del lavoro verso le aree in via di sviluppo.

Ora possiamo governare il problema, come di fatto lo stiamo governando, con gli strumenti di solidarietà. Il rischio vero della disoccupazione si presenterà nei prossimi due anni se andrà avanti il processo di modernizzazione della nostra economia: se infatti il pubblico è più

efficace ed il mercato è più competitivo, ne deriva che per produrre la stessa quantità di beni e servizi sono necessarie meno persone. A questo problema si dà risposta non con strumenti di tipo solidaristico, ma soltanto creando nuove opportunità. Ecco perché il discorso fiscale e quello dell'internazionalizzazione si coniugano con la possibilità di creare nei prossimi anni nuove opportunità di lavoro.

Queste sono le due aree su cui bisogna intervenire; dico « bisogna intervenire » perché su queste due aree il ruolo del Parlamento è fondamentale, sul primo aspetto per i motivi legislativi che tutti conosciamo, sul secondo perché abbiamo una pleora di strumenti, leggi, fondi di garanzia; al riguardo, pur conducendo vita associativa da ormai quindici anni, ne capisco pochissimo. Quindi, figuratevi cosa ci può capire uno che deve utilizzare quegli strumenti e che non li utilizza normalmente, per cui non conosce tutte le modalità tecniche per bypassare questo o quel problema burocratico! I problemi della riforma della SACE, del funzionamento delle linee di credito, delle modalità di approccio della piccola impresa a questo discorso, sono fondamentali per i prossimi due anni nel paese.

Abbiamo politiche generali che sono di flessibilità del lavoro e politiche di disinintermediazione dello Stato dall'economia che non riguardano solo l'Italia ma l'Europa. L'Italia ha la possibilità, paradossalmente, di fare un passo avanti, perché si sta muovendo con un tasso di velocità maggiore degli altri; questo non lo dimentichiamo. Il tasso di velocità consente di recuperare terreno perduto o di riacquistare capacità competitiva in tempi molto più rapidi rispetto a quel che siamo abituati a pensare che accadesse in passato.

Nello specifico, per il sistema industriale italiano, politiche fiscali e finanziarie che vadano nella direzione del capitale di rischio per le imprese — piccole, medie e grandi, perché tanto vanno rafforzate tutte e tre; è inutile fare distinzioni, occorrono norme che possano

effettivamente essere utilizzate da tutte le imprese - e politiche di internazionalizzazione della nostra piccola e media impresa, sono strumenti utili per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione nel nostro paese. Gli strumenti di solidarietà e di assistenza esistenti possono e debbono essere modernizzati ma comunque, per quanto siano moderni, non risolvono il problema strutturale.

So perfettamente che da parte di alcuni si sostiene la teoria - che vi espongo come indicazione - secondo la quale comunque la situazione, la tecnologia, il mercato, di fatto non legano più il tasso di sviluppo al tasso di occupazione secondo quell'indice di incremento che eravamo abituati ad avere in passato. Questa è una valutazione condivisibile e non condivisibile: è condivisibile se pensiamo che le regole restino le stesse, perché il grado di attrattività del tasso di crescita dei paesi in via di industrializzazione è tale per cui il lavoro si sposta dall'altra parte; non è vero se introduciamo elementi di flessibilità nel mercato del lavoro.

In quest'area si collocano i due provvedimenti previsti dall'accordo del 23 luglio, quello sul lavoro interinale e quello per un diverso trattamento fiscale del salario aziendale. Sono due provvedimenti fondamentali per ridare flessibilità - sia sul piano delle regole sia su quello dei costi - al fattore lavoro, inteso in senso globale, in Italia. Su questo auspicheremmo che i tempi fossero stretti.

Se la nostra lettura è condivisa o condivisibile, ci sono motivi di fiducia seri su cui si può costruire un rilancio della competitività del sistema italiano nei prossimi anni, purché si vada nelle direzioni che noi pensiamo siano quelle necessarie.

Sul piano congiunturale esistono alcune norme fondamentali ma che per produrre un effetto comunque hanno bisogno di mesi. Noi viviamo un momento congiunturale difficile per il sistema industriale (soprattutto medio e piccolo), soprattutto sul piano della liquidità, per-

ché qui non paga più nessuno! Lo Stato non paga: un po' perché non ha i soldi; un po' perché quelli che li devono spendere hanno paura di firmare, perché nel momento in cui la discrezionalità amministrativa diventa per definizione sindacabile è difficile gestirla; un po' perché anche chi ha i soldi e la capacità di spendere di fatto preferisce, in questa situazione, rinviare. Allora, lo Stato non paga! Andiamo sul mercato privato: ci sono alcuni che hanno la possibilità di pagare e che pure non pagano, perché non paga nessuno; quindi, perché devono farlo loro?

Si mette in moto un meccanismo, un circuito vizioso, che rappresenta un rischio enorme e che il sistema bancario alimenta. Perché il sistema bancario - che si è accorto della necessità di modernizzare se stesso quando il problema era già emerso - oggi corre il rischio, con politiche di penalizzazione immediata di questa o quella realtà di impresa, di aumentare le proprie sofferenze e non di ridurle. Se in un periodo di recessione (quindi, di ricavi calanti) e di inflazione calante (quindi, di valori nominali di circolante minori) togliamo i flussi finanziari che erano propri di un periodo di inflazione più elevata e di domanda crescente, corriamo il rischio di far chiudere le imprese competitive e sane, perché togliamo loro la capacità di finanziarsi sul circolante. Voi direte: « Ma le imprese italiane sono sottocapitalizzate ». Certo, lo diciamo anche noi da dieci anni ma sono le politiche fiscali che inducono alla capitalizzazione non altri strumenti, perché non è con le dichiarazioni di principio che si capitalizzano le imprese: le imprese si capitalizzano con soldi dai quali si attendono rendimenti positivi.

Allora, se vogliamo assumere un provvedimento « congiunturale » urgente, ce ne è solo uno che funziona: la compensazione finanziaria (quindi, sia fiscale, sia previdenziale, sia per le forniture) tra Stato e cittadino e tra Stato e impresa. Questo è un provvedimento essenziale soprattutto per il sistema delle piccole e medie imprese, perché ridarebbe liquidità

al sistema in termini sostanziali senza introdurre squilibri sul piano della moneta e consentirebbe ai sistemi di impresa - anche quelli più piccoli - di essere meno vincolati dalla politica di razionalizzazione che - tardivamente e, a mio avviso, in modo controproducente - il sistema bancario sta conducendo in questo momento.

Poi vengono a dire che aumentano le sofferenze! Certo ma perché ci si meraviglia? Abbiamo imprese sottocapitalizzate che guadagnavano poco e che avevano flussi di circolante rilevanti, per quei motivi che ho detto prima, e improvvisamente togliamo loro il circolante! Un'impresa è in difficoltà non quando perde troppo ma quando non ha più la possibilità di pagare i fornitori, quindi quando perde la liquidità. C'è sempre tempo per risanare un'impresa che perde ma un'impresa priva di liquidità, perde i clienti e chiude da un momento all'altro! Questo è un rischio enorme.

Abbiamo fatto presente al presidente Ciampi - sottolineando che su questa tematica dovrebbe essere indirizzata una maggiore capacità di attivazione - che se si vuole assumere un provvedimento utile per le imprese oggi, si stabilisca la compensazione fiscale, previdenziale e dei crediti certi, liquidi ed esigibili anche per le forniture! Avremmo dato un'enorme iniezione di tranquillità e di fiducia al sistema produttivo (grande e soprattutto medio e piccolo). Avremmo tolto gli spazi per ulteriori possibili elementi di malaffare. Se saranno i giudici a discutere e a decidere su fenomeni illeciti - sia che vedano le imprese come vittime o come correi - un conto è che queste iniziative intervengano nella fase iniziale, ben altro se esse intervengono nella fase finale, perché certamente nessuno può essere lieto di avere ritardi o situazioni di non correttezza amministrativa in tale momento. Qui tutti diciamo di volere un sistema più morale, più libero, più di mercato: allora, istituiamo il conto corrente finanziario ed avremo risolto gran parte dei nostri problemi!

L'osservazione che si muove a questo sistema è: « Ma ci sono i debiti vecchi ». È un alibi che bisogna togliere di mezzo: i debiti vecchi si possono benissimo affrontare con emissioni di debito pubblico a scadenze predeterminate date ai titolari dei crediti - cittadini o imprese per me è esattamente la stessa cosa - e che quindi garantiscano il non cambiamento della massa monetaria in circolazione e la disponibilità per il titolare del credito di avere una fase di liquidizzabilità del credito stesso.

Ma per il futuro questo non serve: mi dovete spiegare per quale motivo, per il futuro, non si potrebbe decidere da domani mattina la compensazione tra fisco e previdenza. Vorrei sapere se qualcuno me ne può spiegare il motivo, che non sia quello che le singole amministrazioni vogliono gestire separatamente le diverse competenze: questo è un problema di scelta politica che non spetta a me sindacare, anche se devo denunciare che la sua mancata soluzione è grave per il sistema delle imprese nella fase attuale.

Ritengo di avere così terminato la mia relazione. Il quadro che ho delineato è più esterno che interno alla finanziaria, perché una discussione sull'esigenza di stanziare cento miliardi in più o in meno nei singoli capitoli è meno importante per gli interessi della categoria che rappresento e che devo legittimamente e doverosamente tutelare: i suoi problemi si risolvono non con una diversa modulazione degli stanziamenti ma con le politiche fiscali e di internazionalizzazione, nonché con il conto corrente finanziario.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il presidente Abete per il suo intervento, che contiene diverse indicazioni, naturalmente tutte suscettibili di riflessioni di vario tipo. Tale contributo è senz'altro utile per la comprensione dei problemi ed anche per la serie di ipotesi che sono state suggerite. Invito i colleghi che lo desiderino ad intervenire nel dibattito.

**ANGELO TIRABOSCHI,** *Presidente della V Commissione.* Ringrazio a mia

volta il presidente della Confindustria, soprattutto per la chiarezza della sua esposizione. Condivido, fra l'altro, le sue analisi relative alla situazione fiscale. Devo peraltro sottolineare ai colleghi, e in primo luogo al dottor Abete, che in questa sede non è presente il Governo: sembra un'affermazione banale, ma serve per indicare che la questione della semplificazione del fisco, anche in relazione alla necessità di alleggerire la pressione fiscale in alcuni casi, non in tutti, è rimessa al Governo. Se vi è un punto debole della manovra economica e finanziaria per il 1994 che mi sento di sottolineare nei confronti del Governo, risiede proprio nel non aver cominciato ad avviare alcune misure di semplificazione, che sono semplicemente annunciate.

A questo riguardo, il presidente Abete ha fatto riferimento alla *minimum tax*, questione naturalmente aperta, anche rispetto ai rapporti, che devono essere sempre chiari, fra Parlamento e Governo. Se quest'ultimo decide di riformare la *minimum tax* per l'esercizio 1994, evidentemente, siamo di fronte ad una linea di condotta non chiara, perché, o viene confermata, del che bisogna discutere, oppure doveva essere soppressa. Se la Commissione finanze, non altre, ed il Parlamento hanno deciso di rivedere la *minimum tax*, è stato per le scelte compiute non in modo chiaro, in primo luogo, dal Governo. In materia di fisco, si pone innanzitutto un problema di controlli: è proprio la loro mancanza nella lotta all'evasione fiscale che ha determinato confusione ed una normativa inestricabile ed inaccettabile. Allo stesso tempo, lo Stato dimostra grande efficienza quando si tratta di trovare qualche colpevole.

In materia di contenimento della spesa, non avendo avuto modo di leggere la nota predisposta dalla Confindustria sulla manovra economica e finanziaria, vorrei chiedere se abbiate delle proposte aggiuntive da avanzare rispetto alle decisioni assunte dal Governo. Aggiungo che naturalmente, in tema di tagli alle spese, bisogna valutare quali settori e quali

capitoli essi devono riguardare, perché oggi una parte dell'occupazione è garantita da scelte compiute in sede di bilancio e di legge finanziaria. Alcuni settori importanti dell'economia italiana, infatti, si reggono soltanto sulle scelte pubbliche che vengono compiute in sede di decisione sul bilancio. Tuttavia, se vi sono proposte, a mio avviso, devono essere attentamente valutate, in quanto siamo di fronte al « problema dei problemi ».

Rivolgo ancora un'ultima rapida domanda al presidente Abete, poiché quando presiedo la V Commissione chiedo una rapidità che ora devo ai colleghi che mi ascoltano. La Confindustria ha calcolato se oggi il costo del denaro sia maggiore a causa delle considerevoli operazioni sbagliate nei confronti dei grandi gruppi che sono sotto gli occhi di tutti? Mi riferisco alle operazioni che hanno creato forti sofferenze e grandi rischi per il sistema del credito, benché anche quest'ultimo andrebbe ampiamente riformato. Il problema di quanto costa di più il denaro a causa dell'esposizione delle banche, infatti, è certamente di fronte a tutti noi.

**LUIGI CASTAGNOLA.** Le questioni affrontate sono numerose e non potrò soffermarmi su tutte. Voglio, però, innanzitutto osservare che considero un po' ardita la tesi secondo cui la sottocapitalizzazione (fenomeno, se non secolare, direi cinquantennale) può essere posta in qualche modo in relazione con i trattamenti fiscali. Non è di questo, comunque, che voglio ora discutere: l'ho richiamato soltanto perché, nella gamma delle diverse opinioni, ne emerge qualcuna, appunto, un po' ardita.

Sicuramente la Confindustria disporrà di dati più circostanziati dei miei ma, a parte gli ultimi tre o quattro anni che meritano un approfondimento, per tutti quelli precedenti nel cinquantennio richiamato, il gettito complessivo rispetto al valore aggiunto, nel confronto con gli altri paesi, presenta determinati dati sui quali ora non mi soffermo. Il problema, infatti, è non solo di aliquote (cui si

riferiva il presidente Abete) ma anche di gettito: si tratta di una delle tante questioni da affrontare, per le quali nessuno ha diritto di salire sul pulpito, o di chiamarsi fuori (mi riferisco ai soggetti sociali, naturalmente, non alle persone).

Desidero piuttosto soffermarmi sulla questione dell'internazionalizzazione, rispetto alla quale vorrei chiedere un'opinione più precisa al presidente Abete. Intendo riferirmi ai fenomeni di cui si discute in Italia da molti anni e che si sono molto acuiti in questi giorni, dato che è possibile che la Finmeccanica vada in borsa e che la partecipazione dello Stato diventi di minoranza (senza citare i casi del Nuovo Pignone, eccetera). Vi sono tesi opposte e si discute, anche in modo aspro, circa gli effetti dell'internazionalizzazione per quanto riguarda il rapporto tra la produzione ed il mercato italiano. Come il presidente Abete sa bene, vi sono due tesi, rispetto alle quali vorrei chiedere una sua opinione sulla base dei dati di cui dispone la Confindustria.

La tesi prevalente è che nell'ambito dell'internazionalizzazione vi sia una tendenza a prendere il mercato ma non le produzioni: tale tendenza sarebbe ora in corso in Italia. Per alcuni casi, si sostiene addirittura l'argomentazione, che mi pare consistente, per la quale l'interesse dei soggetti esteri è maggiore per l'acquisto di sistemi di grande distribuzione nei quali inserire i loro prodotti. Al momento attuale, nell'ottobre 1993, vi sono dati su cui si può ragionare e sulla base dei quali la Confindustria può esprimere la sua opinione circa quanto è intervenuto negli ultimi cinque o dieci anni, nonché quanto si prevede che accadrà in relazione ai processi che sono in corso?

Non entro nel merito della disputa, talvolta un po' finta, del pubblico e del privato, perché non è questo il problema. Qual è la vostra valutazione dell'attuale situazione? Siete in condizione di spiegarci perché manifestate posizioni che spesso variano? Ci sono dei momenti, infatti, in cui la Confindustria manifesta una grande apertura, altri momenti in-

vece in cui, dinanzi a fatti concreti, ciò non avviene. In altri termini, c'è un'alternanza di argomentazioni.

Vorrei quindi sapere se voi abbiate maturato una valutazione per l'oggi e cosa proponete per l'Italia, nella prospettiva di assomigliare o meno ad altri paesi, quali, per esempio, la Francia, la Germania e via dicendo. Quando i produttori tedeschi di automobili dissero che avrebbero acquistato le gomme a seconda della proprietà del produttore, non si mossero nella logica del mercato, non fecero una questione di prezzo, come del resto lei ben sa. Si tratta di grandi produttori di automobili e non di quattro bottegai! Parlo ovviamente dei bottegai di Adam Smith.

Potrei citare altri esempi, in particolare quello della Francia, ma non lo farò. Sta di fatto che l'Italia ha sicuramente un comportamento diverso rispetto ad altri paesi. Non dico che ciò sia un bene o un male, vorrei però sentire da lei cosa ne pensi.

**GIOVANNI ZARRO.** Vorrei, seppure brevemente, porre due problemi: il primo è relativo al Mezzogiorno, il secondo alla tematica dell'internazionalizzazione dell'economia.

Quanto al primo, ho ascoltato con vivo interesse — anch'io vorrei esprimere un particolare apprezzamento per quanto ci ha detto il presidente della Confindustria — le cose che sono state dette qui. Mi sono tuttavia chiesto — ma lo chiedo anche al presidente della Confindustria — come le idee che stamane sono state prospettate, e che sono, al di là della tematica di ordine economico, quasi una sfida morale verso una diversa pagina del nostro sviluppo economico, si compongano con la necessità di una linea di sviluppo per le aree in ritardo dell'Europa. Mi chiedo altresì come il mercato possa « aggredire » e risolvere il problema delle aree in ritardo. A me pare infatti che il mercato da solo non sia in grado di affrontare tale problema, e forse non riuscirà ad affrontarlo in modo decisivo, sempre che si intenda rispettare quanto previsto dall'articolo 3

della Costituzione. In proposito sarei molto interessato a conoscere l'opinione del presidente della Confindustria.

Il secondo argomento è quello della internazionalizzazione. Il presidente della Confindustria l'ha affrontato, a mio avviso, con riferimento all'aspetto dell'occupazione, dicendo che più si investe all'estero e più si ha occupazione in Italia, meno c'è intermediazione del pubblico e più si ha sviluppo, più c'è flessibilità e meno il lavoro si sposta dalle aree in via di industrializzazione e sviluppo. Questo è vero, ma mi chiedo se una internazionalizzazione solo di mercato, che venga « giocata » semplicemente sul mercato, prescindendo dalla necessaria internazionalizzazione di altri aspetti (più tecnicamente, forse, bisognerebbe parlare di integrazione politica), renda possibile una linea di sviluppo.

Vorrei esprimere questo concetto con altre parole. A me sembra che oggi l'Europa si trovi, in questa fase, un po' come l'Italia nel 1800: una serie di statarelli, forse tra loro confliggenti (all'epoca non c'era nemmeno un mercato comune). Se fossi vissuto in quell'epoca mi sarei chiesto come lo Stato del Vaticano, per esempio, avendo maturato l'opinione di portare avanti una linea di sviluppo, avrebbe potuto con le sue azioni determinare lo sviluppo di tutti gli altri sette Stati.

Mi chiedo, cioè, come l'Italia ritenga, portando avanti oggi una linea di sviluppo economico, di determinare il proprio sviluppo prescindendo da un'identica azione degli altri Stati, prescindendo, vorrei dire, da un'azione di uno Stato centrale, che può determinare queste cose.

Non credo, infatti, a quanto ha detto il ministro Barucci. Questi ha infatti affermato che se si abbassa il tasso di interesse, si avrà lo sviluppo.

**LUIGI ABETE**, *Presidente della Confindustria*. Poi bisognerebbe vedere come si abbassa!

**GIOVANNI ZARRO**. Barucci dice che comunque sarà abbassato. Anche gli ame-

ricani l'hanno fatto, e in un modo assai forte, ma poi alla fine abbiamo visto — e lì c'è uno Stato federale — che tale sviluppo forse è arrivato o arriverà, come si sta dicendo da tre o quattro anni, ma in ogni caso quello che è arrivato non ha fatto dell'America la « locomotiva » dello sviluppo del mondo occidentale.

Il processo di internazionalizzazione del mercato se non è accompagnato da un processo di internazionalizzazione delle strutture pubbliche, probabilmente sarà destinato a rimanere un *flatus vocis*.

È questa la mia opinione; su tali argomenti vorrei conoscere quella del presidente della Confindustria.

**MAURIZIO GASPARRI**. Noi sosteniamo che già in questa finanziaria sia necessario valutare la possibilità di inserire delle misure per la detassazione degli utili reinvestiti.

In ordine al problema dell'occupazione, al di là delle parole e delle enunciazioni sulle quali tutti concordiamo, occorre individuare strumenti concreti e non assistenziali per avviare un circuito diciamo virtuoso. Quindi noi riteniamo che questa possa essere una misura che tra l'altro in termini di gettito — sarebbe interessante conoscere la vostra valutazione su tale aspetto — potrebbe risolversi in attivo per lo Stato, perché il mancato incasso, producendo maggiori investimenti e maggiore occupazione, creerebbe un maggior numero di contribuenti e quindi questi eventuali lavoratori in più sarebbero in grado di pagare tasse in una misura che compenserebbe il mancato incasso per la parte di utili non tassati. È questo un punto importante.

L'altra questione è più strategica e generale. Recentemente, in alcuni suoi interventi, il presidente Abete ha sottolineato la necessità per l'azienda Italia di darsi delle specializzazioni per difendere alcuni settori produttivi.

A nostro avviso, la preoccupazione del processo di privatizzazione, così come si sta sviluppando, al di là della polemica sulle *public company* e sul nocciolo duro, è che in effetti stiamo assistendo ad un

processo non di internazionalizzazione, ma di colonizzazione della nostra economia, mentre in altri paesi, in cui si rispettano i principi di libero mercato, alcuni vostri importanti associati (è sufficiente citare il caso della Pirelli, in Germania con la Continental, o di De Benedetti, in Belgio con la SGB) si sono scontrati con un sistema nazionale, dove pubblico, privato — perfino la monarchia in Belgio! — si sono mobilitati per difendere interessi nazionali. Cosa che invece in Italia non avviene, perché non vi è alcun tipo di sinergia tra privato e pubblico; non vi sono delle *house bank* che possano fare un certo tipo di lavoro, anche in termini sostanziali. Ed episodi di questo genere si moltiplicano, come abbiamo potuto constatare di recente per stabilimenti « storici ». Per esempio la Simmenthal, a Monza, è stata chiusa e la sua produzione spostata ad Aprilia, in quanto la Kraft (che adesso ne è la proprietaria) ha altri interessi. Vi è poi il caso della Nuovo Pignone, che ha una sua posizione importante nel settore delle turbine, e che probabilmente, ceduta ad imprenditori e ad imprese multinazionali o estere che producono gli stessi tipi di prodotti, nel giro di qualche anno vedrà la sua ricerca bloccata e poi sostituita sul mercato da quella degli acquirenti che vi immetteranno direttamente i loro prodotti.

Credo che questo ordine di problemi debba stare a cuore anche alla Confindustria, agli imprenditori. Si tratta infatti di una strategia di difesa degli interessi nazionali: ciò non vuol dire dar luogo ad iniziative autarchiche o chiudersi nel rapporto con l'esterno, ma fissare dei paletti, soprattutto in alcuni settori che vanno rafforzati, per difendere la nostra possibile proiezione anche sui mercati internazionali e non subire solo gli effetti negativi del processo di internazionalizzazione, ma cercare di coglierne anche le opportunità positive.

Rispetto a questi problemi, che ho appena finito di illustrare, quale tipo di atteggiamento e quali iniziative ritiene di proporre la Confindustria anche agli in-

terlocutori politici ed istituzionali, che ci sembrano scarsamente sensibili a questa esigenza di difesa degli interessi nazionali?

CORRADO ARTURO PERABONI. Seguirò il solco suggerito dal presidente della Confindustria, ossia quello di individuare gli strumenti di politica industriale ed economica anche al di fuori della finanziaria, visto che gran parte delle condizioni necessarie per la ripresa del nostro paese non sono indicate in tale legge, come invece sarebbe forse giusto.

Il presidente Abete ha opportunamente e con decisione citato il conto finanziario; altre leggi sono in « transito » presso questa Commissione (per esempio, quella sulla certificazione). In particolare, e vorrei che questo punto fosse approfondito, si è parlato della necessità di rendere più flessibile il nostro sistema economico e soprattutto di renderlo meno dipendente dal settore pubblico.

Un passo importante che il Parlamento sta cercando di fare in questa direzione è quello dell'istituzione delle agenzie per i servizi pubblici. Si tratta di un'occasione per sganciare alcuni settori da una forte presenza pubblica o quanto meno per cercare di introdurre regolamentazioni di natura paraprivatistica in comparti che appartengono oggi completamente al campo pubblico.

Nella nostra Commissione si è aperto un dibattito non tanto sull'opportunità di creare tali agenzie, ma su come esse debbano essere strutturate. In particolare, vorrei sentire la posizione della Confindustria sull'opportunità di creare un'agenzia unica o su quella di crearne diverse per i singoli settori considerati.

Vorrei inoltre conoscere l'opinione della Confindustria in ordine ai rapporti che sarebbe opportuno si instaurassero tra queste agenzie e i settori ministeriali competenti. Ritenete, inoltre, che tutti i settori siano pronti ad essere disciplinati in questo modo? Mi riferisco al diverso grado di apertura al mercato che caratterizza i diversi comparti (trasporti, telecomunicazioni, eccetera). Alcuni di essi,

infatti, presentano forme diverse di apertura alla privatizzazione: come si può conciliare la scelta di un'agenzia unica in presenza di tali diversità?

Un'altra questione che intendo approfondire e che forse è stata trascurata è quella della ricostruzione di un tessuto industriale laddove si è in presenza di forti opere di razionalizzazione, dovute o meno a processi di privatizzazione. Il mio gruppo politico ritiene che si debbano oggi ricercare strumenti di intervento diversi da quelli tradizionali. L'opera di rinnovamento del nostro sistema produttivo comporterà ancora scelte dolorose e richiederà ulteriori e rigorose opere di razionalizzazione. Questo è inevitabile e non dovrebbe peraltro comportare eccessivi problemi in un sistema elastico ed aperto: laddove infatti venga a mancare qualcosa, in tale contesto, il mercato, se opportunamente guidato, può ricostruire qualcosa di alternativo.

Abbiamo registrato un fallimento (universalmente riconosciuto) di strumenti di intervento come la SPI e la GEPI; i rappresentanti delle città interessate dalla crisi siderurgica non hanno potuto fare a meno di sottolineare ieri in questa sede il fallimento di tali strumenti di ricostruzione industriale. Quali misure oggi, in un mutato scenario ed in presenza di regole comunitarie vincolanti a tutti gli effetti, il legislatore italiano dovrebbe a vostro parere mettere in campo, al di là di quelle di natura generale e strutturale, per affrontare singole realtà contraddistinte da crisi settoriali, senza scadere nella politica dell'assistenzialismo che sarebbe quanto di più pericoloso si possa fare in questi casi?

**PRESIDENTE.** Mi permetto di introdurre una piccola questione (dico piccola in senso un po' ironico), solo perché non prevedo che essa verrà posta dai colleghi ancora iscritti a parlare.

Da un po' di tempo a questa parte si assume che, pur tra mille contraddizioni, il processo di modernizzazione della nostra economia si sta sviluppando. Segnatamente, dal governo Amato in poi si

sono acquisiti indirizzi di carattere generale abbastanza confortanti, malgrado non esista spazio per entusiasmi.

Vi è da supporre che, a parte le variabili politiche, che rappresentano una delle grandi questioni incombenti su tale prospettiva del paese, se si governa la variabile sociale, si può sperare che, proseguendo per una certa strada e non illudendosi che essa sia priva di contraddizioni e di difficoltà, il sistema italiano avrà la capacità di recuperare.

La variabile sociale che funge da ipoteca rispetto a tale prospettiva consiste nella questione occupazionale. Se però vogliamo parlare in termini concreti e realistici di tale questione, dobbiamo riconoscere che essa è la questione-Mezzogiorno. È lì che essa assume valenza socialmente dolorosa e politicamente esplosiva. Le variabili possibili non dipendono infatti dalla eventualità che al nord divenga momentaneamente disoccupato un componente di una famiglia che conta quattro occupati, bensì dall'eventualità che, se nel Mezzogiorno vi è una famiglia con un solo occupato, esiste il rischio che tra un po' anche questi perda il posto. In ciò si annida l'esplosività del problema in termini di sofferenza (se la parola è ammessa in questa sede) ma anche il rischio di produrre una ingovernabilità dei processi e di indurre a quelle intermediazioni che si ritengono controindicate.

Se le cose stanno largamente così, mi chiedo perché tale questione sparisca dalle ipotesi di intervento, dagli indirizzi di politica economica e dalla manovra finanziaria. Forse perché esiste disperazione o rassegnazione relativamente alle possibilità di tale intervento? Teniamo conto infatti che si risolve in danno del Mezzogiorno non solo tutto ciò che razionalizziamo in termini di spesa sociale, ma anche tutto ciò che attiviamo in termini di finanziamento del sistema produttivo, per l'accentuazione delle differenze già esistenti.

È vero che ciò comporta la riattivazione di un processo di accumulazione dal quale discendono determinate conse-

guenze, ma, rispetto alla variabile che pesa per l'oggi e per il domani e non per un futuro lontano, tale questione sembra rimanere irrisolta.

Pongo quindi la seguente domanda: non ritenete che, pur al di là della specifica rappresentanza della Confindustria, sia opportuno pensare alla possibilità di percorrere qualche altra strada? Abbiamo sperimentato la strategia della infrastrutturazione nel Mezzogiorno, che ha dato ciò che poteva o forse meno di quanto avrebbe potuto; abbiamo sperimentato la strategia dell'industrializzazione forzata, a pacchetti ed a progetti chiusi, registrando anche un po' di disastri: mi chiedo quindi se non esista qualche vocazione del Mezzogiorno, una competitività che esso possa mettere in campo per l'insieme del paese (ad esempio recuperare in campo turistico la penalizzazione che stiamo subendo nel bacino del Mediterraneo). Non può essere messo in atto uno sforzo generale di solidarietà per un grande piano di intervento e per lo sviluppo di un progetto a questo riguardo?

Quanto ho detto è banale e suscettibile di mille critiche: ho voluto tuttavia porre il problema in questi termini perché temo che altrimenti quello che più ci angoscia, cioè l'insorgere di variabili che possano rovinare il percorso individuato (l'una di carattere politico, l'altra di carattere sociale) possa determinarsi e, almeno sotto il profilo sociale, tutto nel Mezzogiorno. Mi pare che nel dibattito tale questione corra il rischio di disperdersi.

ENRICO MODIGLIANI. Ho ascoltato con attenzione la relazione del presidente Abete e condivido l'impostazione secondo cui un discorso coordinato di interventi su fisco, flessibilità e internazionalizzazione dovrebbe rappresentare la strada attraverso cui il sistema potrebbe rimettersi in cammino.

Tutto ciò è però anche connesso all'esigenza di un allargamento del mercato borsistico, non solo rispetto alle azioni quotate ma anche in relazione al numero degli azionisti.

In particolare, vorrei capire quale sia il punto di vista della Confindustria, per quanto riguarda il settore delle piccole e medie aziende che rappresentano la maggior parte degli iscritti della stessa Confindustria, al di là delle enunciazioni teoriche, in ordine alla capitalizzazione del capitale di rischio.

Vorrei inoltre sapere, cosa si intenda per internazionalizzazione del sistema delle piccole e medie aziende e in che modo si pensi di intervenire sul costo del denaro che, com'è noto, è molto più oneroso per le piccole e medie aziende rispetto alle grandi, dalle quali in questo momento derivano le maggiori sofferenze per il sistema bancario.

Riguardo alla riduzione complessiva delle spese, previste nella legge finanziaria, qual è il punto di vista della Confindustria su alcune riduzioni che in realtà costituiscono un vero e proprio disinvestimento? Apparentemente si tratta di un risparmio mentre in realtà sono perdite effettive che rischiano di colpire il sistema. Mi riferisco, ad esempio, all'incidenza degli stanziamenti per la ricerca e l'innovazione tecnologica.

Vorrei ancora brevemente soffermarmi su uno stanziamento simbolico quale quello attribuito al rifinanziamento della legge n. 217 concernente le piccole e medie aziende, tanto per fare un esempio specifico. Gradirei, inoltre, qualche chiarimento in ordine all'azzeramento del contributo al sistema moda italiano che rappresenta uno dei settori (il secondo in ordine di importanza) attivi nell'*export* italiano. Aver azzerato qualsiasi tipo di intervento in questo comparto, che ha un ritorno enormemente superiore rispetto al finanziamento originario, può provocare delle ricadute negative sull'intero settore.

Ricordo che in occasione della presentazione della finanziaria dello scorso anno il Governo accolse un nostro ordine del giorno, il quale tra le altre cose prevedeva l'istituzione del conto corrente fiscale e previdenziale, ritenuto di fondamentale importanza. Mi sembra che questo rappresenti uno dei punti indicati dalla stessa Confindustria. Sarebbe opportuno,

quindi, approfondire quello che potrebbe essere il risultato, in termini di costi e ricavi da parte del sistema fiscale, derivante dall'introduzione del conto corrente fiscale e previdenziale.

In realtà, si tratta di considerare soltanto gli interessi passivi che rappresenterebbero il vero costo dell'operazione, in quanto verrebbero accelerati i pagamenti da parte dello Stato attuando una sorta di tempo reale per la compensazione tra debiti e crediti. Malgrado il Governo l'anno scorso avesse accolto il nostro ordine del giorno ancora non è stato compiuto alcun passo avanti in questo senso, mentre con la finanziaria di quest'anno sarebbe indispensabile giungere alla messa in funzione del sistema.

GEROLAMO PELLICANÒ. Il problema dell'occupazione presenta due aspetti, il primo, di lungo e medio periodo che riguarda le politiche produttive e del lavoro, il secondo, che potremmo definire d'emergenza concernente tutti quegli interventi che si possono porre in essere per contenere le piaghe sociali di una disoccupazione che si accentua in modo verticale.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, il Governo fa sapere di ritenere problema socialmente acuto quello della disoccupazione delle aree del Mezzogiorno e invece di non ritenerlo parimenti acuto nelle aree settentrionali e di giudicare che le disponibilità finanziarie utili per contenere l'emergenza occupazionale nel Mezzogiorno sono già tutte individuate e che quindi non è necessario aggiungere nuovi stanziamenti.

Vorrei conoscere su questi due giudizi del Governo il parere del presidente della Confindustria; se ritenga che tali giudizi non siano importanti e di non grande rilievo in assenza di aree di crisi occupazionale nel nord e se non siano necessari stanziamenti aggiuntivi nella manovra di bilancio per cercare di risolvere i problemi determinati in questa fase e ancor più è da prevedere in futuro dalla crescita della disoccupazione.

RAFFAELE ROTIROTI. Oggi si parla tanto, in ordine al concetto di privatizzazione delle aziende pubbliche, di *public company* e di nocciolo duro. Al di là della validità dei due sistemi, vorrei sapere dal presidente della Confindustria se esista in Italia una capacità imprenditoriale che possa competere e partecipare alla cosiddetta asta pubblica.

In base alla considerazione svolta dal presidente, in ordine ai paesi nei quali la presenza dello Stato è fortemente sentita rispetto ad altri, noi dovremmo avvertire una crisi maggiore e quindi un minor sviluppo. Mi domando se questo problema non vada visto anche alla luce di una economia più complessa e quindi ad un costo del lavoro necessariamente più avanzato rispetto a paesi nei quali a mano a mano che si procede ad una liberalizzazione si ha uno sviluppo immediato grazie ad una situazione economica meno avanzata e quindi ad un quadro di minore complessità.

ANTONIO CANSIAN. A pagina due della relazione, consegnata dal presidente Abete, nel punto A), si dice: « Per quanto riguarda il problema del cofinanziamento dei fondi strutturali comunitari nelle aree assistite non è prevista alcuna copertura degli interventi previsti ». Abbiamo parlato di internazionalizzazione delle imprese e credo sia importante lo schema imposto dalla Comunità su cui questa Commissione ha lavorato moltissimo nel tentativo di avviare e di entrare prima nel fondo di coesione, cosa che purtroppo non è avvenuta, e successivamente nella distribuzione in ordine ai vari obiettivi. Ritengo che la frase prima ricordata possa essere inesatta ma che comunque vada valorizzata nel miglior modo possibile, in quanto si tratta di un investimento che noi auspichiamo venga realizzato.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Cercherò di essere il più breve possibile e sarò quindi schematico; tuttavia, nello schematicismo vorrei venisse colto il senso di marcia e non una

mancanza di aggettivi. Se dovessi far ricorso agli aggettivi tirerei fuori tutta la mia esperienza scolastica acquisita dai gesuiti.

Il presidente Tiraboschi si è soffermato sul problema fiscale che ritiene di valenza generale e ha fatto un riferimento, pur non chiedendo una mia risposta, al rapporto esistente tra il Governo ed il Parlamento in ordine alla *minimum tax*. Naturalmente non farò alcun intervento in questo senso; vorrei però si evitasse di alimentare e rincorrere aspettative di fatto corporative anche se su leggi tecnicamente sbagliate.

Non è vero che l'impresa non paghi la *minimum tax*, dal momento che sopporta la cosiddetta patrimoniale. Quest'ultima equivale alla *minimum tax* per le imprese capitalizzate, in quanto obbliga l'imprenditore al pagamento indipendentemente dal rendimento dell'attività svolta. In un paese in cui si paga il 52 per cento di IRPEG, non ha senso sopportare un onere pari al 10 per cento sul reddito atteso — in termini di rapporto medio tra capitale investito e reddito atteso — sotto forma di imposta patrimoniale!

LUIGI CASTAGNOLA. La patrimoniale non ha valenza *una tantum*?

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. No, la patrimoniale, come la *minimum tax*, vale tre anni. È esattamente la stessa cosa.

Ho fatto questa premessa non perché intenda porre un problema riguardante altri operatori e senza considerare la mia posizione, altrimenti dovrei insistere per la revisione della patrimoniale: per quale motivo una piccola impresa, costituita in forma di società di capitale, con un patrimonio netto di 100 milioni deve pagare una determinata imposta patrimoniale mentre chi svolge lo stesso lavoro, senza avere quell'organizzazione, non la paga? Qualcuno me lo deve spiegare!

Si è sviluppato un ampio dibattito su un'altra imposta improvvida attinente la previdenza, dimenticando che i fondi previdenziali — di tutti i tipi — non hanno

subito la rivalutazione obbligatoria dei beni a differenza di quanto è avvenuto per i soggetti economici, sempre con un provvedimento *una tantum*. Dal momento che i miei immobili subiscono la rivalutazione obbligatoria, perché mai quelli di un fondo pensione non debbono essere considerati allo stesso modo? Se ciò avvenisse, probabilmente avremmo risolto i problemi derivanti da quella imposta improvvida.

Attenzione, se considerassimo il discorso in termini di equità relativa, ognuno potrebbe ampiamente dimostrare di essere stato danneggiato, poiché alcune leggi hanno soddisfatto solo esigenze di cassa. Auspico perciò che l'impostazione metodologica sia modificata, anche se ognuno è libero di fare ciò che ritiene ed io non sono qui per giudicare.

In ordine al contenimento della spesa si pongono problemi di medio termine. Se da un lato bisogna consentire a chi ha raggiunto 35 anni di anzianità contributiva di andare in pensione, dall'altro risulta chiaro che l'aver modificato strutturalmente il sistema pensionistico senza essere intervenuti sulle pensioni di anzianità a regime, farà sì che fra 10 anni avremo solo ed esclusivamente pensioni di anzianità. In altri termini, occorre prestare attenzione nel considerare alla stregua di diritti i processi storici; altrimenti esisteranno solo diritti!

Occorre rivedere, nel medio periodo, il sistema previdenziale di anzianità, diversamente l'operazione compiuta risulterebbe inutile. Nel momento in cui chi ha raggiunto 35 anni di contributi di anzianità va in pensione (legittimamente) a 52 anni di età, si corre il rischio di aver abbassato l'età pensionistica di otto anni a fronte dell'aumento dell'età media di 10.

Sono processi storici che ognuno può « vendere » politicamente come meglio crede, perciò sostengo la necessità di affrontare seriamente il problema. Occorrerà pensare per il futuro ad un meccanismo disincentivante rispetto a questo strumento: del resto, non è sancito da alcuna norma, a differenza di quanto

sostengono alcuni, che se la propria attività lavorativa è iniziata nel settore pubblico che riconosce il diritto alle pensioni *baby*, quel diritto sarà tale per tutta la vita! Ragionando in tal modo si confondono le aspettative con i diritti, ossia due aspetti giuridicamente differenti.

Esiste uno spazio per ottenere risparmi, collocati ben inteso nel medio periodo. La Confindustria non ha mai sostenuto che la manovra finanziaria era debole: secondo noi lo dice chi sa che non si può fare diversamente. Purtroppo si fa politica utilizzando gli slogan: capita anche alle intelligenze migliori!

Ciò detto la manovra strutturale, avviata dal precedente governo, è stata portata avanti con coerenza dall'attuale Esecutivo, ma questo non significa aver riformato il sistema generale della spesa nel nostro paese. Per il futuro dovranno essere attuati ancora diversi interventi. Certo, se aspettiamo l'ultimo giorno per approvare il provvedimento, senza specificare nel frattempo che chi andrà in pensione nel 1998 non prenderà l'80 per cento, bensì il 70, in quell'anno tutto questo sarà considerato un diritto.

Sul contenimento della spesa incide notevolmente il processo di privatizzazione. Quest'ultimo giustamente non è stato considerato nel conto economico di pertinenza, perché le privatizzazioni potrebbero essere raddoppiate o triplicate. Ultimamente sono stato in Argentina ed ho incontrato una delegazione di imprenditori italiani insieme con il presidente Menem e il ministro Cavallo, di cui credo conosciate le teorie. Per chi non le avesse approfondite, inviterei a farlo, per capire le modalità di sviluppo delle economie industriali. Mi rendo conto che queste operazioni sono possibili in determinate situazioni storiche e meno facili in altre... (*Commenti del deputato Castagnola*). In quella nazione però si sta abbassando il sistema pensionistico e le privatizzazioni devono essere solo completate. Mi ha detto un amico imprenditore — quindi prendete le mie affermazioni con il beneficio d'inventario — che Menem favori-

sce le privatizzazioni con una pluralità di investitori esteri per garantire, a fronte di un eventuale mutamento della *leadship* argentina, l'impossibilità di un ritorno alla situazione originaria. Il numero di coloro che vi si opporrebbero a livello internazionale sarebbe talmente alto da impedire, ripeto, l'arretramento. Ciò significa che le politiche di internazionalizzazione attuate in maniera equilibrata e intelligente rappresentano uno strumento di integrazione; mentre se realizzate unilateralmente, equivalgono ad una colonizzazione. Il modello non esiste in astratto; mentre esiste in concreto la capacità di realizzare queste operazioni. Ad ogni modo le privatizzazioni potrebbero incidere sulla spesa in modo rilevante qualora venissero realizzate in tempi rapidi, come personalmente auspico.

Il costo del denaro è maggiore rispetto alle stime fornite: pensiamo si aggiri intorno al 13 per cento, quindi 8-9 punti in più rispetto al tasso di inflazione. Certamente risulta maggiore per alcune tipologie di imprese. Se ciò scaturisca da un'incapacità politica di gestione o da un'oggettiva differenza del rischio, sono in grado tutti di verificarlo *a posteriori*, presidente Tiraboschi. La verifica va invece fatta prima. In questo caso la discrezionalità diventa una responsabilità che ha una sola risposta: autonomia e responsabilità di decisioni in termini di effetti positivi e negativi. Nessuno sa dire se un'azienda, fra tre anni, sarà più o meno competitiva rispetto ad un'altra all'interno di un mercato in evoluzione. Perciò sosteniamo che occorre spingere per una maggiore trasparenza e competizione, perché solo con queste condizioni si abbasserà il tasso medio del denaro.

Occorre spingere perché le differenze siano trasparenti; così come bisogna attivarsi — è un argomento che tratteremo prossimamente — affinché i conti degli interessi siano annuali, trimestrali o semestrali. Non è possibile che gli interessi passivi vengano conteggiati annualmente mentre quelli attivi trimestralmente, perché ciò implica che alla fine dell'anno la

media è maggiorata di un punto e mezzo. Ecco perché spesso i nostri conti e quelli delle banche non tornano. Finora i conti sono nominali, non effettivi. Ripeto, facciamo i conti effettivi a fine anno e mettiamo a disposizione le somme, a debito o a credito, nello stesso giorno. Ad ogni modo, ribadisco che l'unica risposta va ricercata nella concorrenza.

Certo, onorevole Castagnola, vi è un rapporto tra sottocapitalizzazione e fisco che rappresenta l'evoluzione di una struttura storica del nostro paese in termini fiscali. Sostengo che l'Italia abbia stipulato patti fiscali impropri con i ceti medi negli anni sessanta e con i lavoratori dipendenti negli anni settanta, governando i processi di crescita all'interno di questi due patti impropri. Non ho detto assolutamente che non esiste un problema fiscale in termini generali né sostengo la tesi in base alla quale tutti quelli che fanno impresa non evadono e tutti quelli che non fanno impresa evadono...

**LUIGI CASTAGNOLA.** La mia osservazione riguardava il gettito tributario rispetto al valore aggiunto delle imprese.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Se osserviamo i numeri relativi al gettito tributario, notiamo che le percentuali di aumento dell'IRPEG degli ultimi anni sono state notevolmente superiori alle medie. Voglio dire che più la tassa nominale è alta, maggiore è il rischio che aumentino i fenomeni di evasione. Negare però che questo sia stato negli anni ottanta un grande elemento deviante, anche se non l'unico, non è corretto; ritengo che negli anni ottanta la capitalizzazione d'impresa sia stata molto combattuta, in termini negativi, dalla politica fiscale. Questo non significa che sia l'unica causa né che non esistano quei problemi.

Comunque, onorevole Castagnola, le farò avere dati più precisi sui gettiti percentuali per fornire una risposta più organica.

**LUIGI CASTAGNOLA.** I dati dovrebbero essere solo del settore industriale.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** È evidente che devono essere per settori omogenei ed è altrettanto evidente che il grado di redditività delle nostre imprese è molto più basso di quello delle imprese straniere.

Negli anni ottanta, poiché le imprese avevano grande possibilità di indebitamento (brutalizzo moltissimo il ragionamento) e quindi facevano investimenti, abbiamo scambiato questa capacità di indebitamento con una capacità di reddito. Quando la capacità di reddito delle imprese italiane ha raggiunto il livello massimo lordo, ha raggiunto comunque un livello che è considerato medio-minimo nei paesi industrializzati.

Se si fa un confronto tra i rendimenti del sistema industriale italiano e quelli di altri paesi, ci si rende conto del perché il processo di investimento non si realizzi: perché negli altri paesi vi sono altri livelli di rendimento. Questo è un discorso che dobbiamo tenere presente se vogliamo comprendere l'effetto fiscale del singolo intervento. Il problema esiste, anche se vi sono componenti che lo attutiscono o lo aggravano, a seconda di come lo si voglia definire.

Quanto alla questione della reciprocità nei processi di internazionalizzazione, è chiaro che essa è una condizione fondamentale che si ottiene non attraverso negoziati con i governi ma creando condizioni competitive. Se non si creano tali condizioni, si corre il rischio che la reciprocità si depotenzi a nostro danno (è una conseguenza automatica). A questo punto occorre chiedersi quale sia la risposta da dare a questo rischio. È quella di porre elementi discrezionali nella gestione del mercato, al momento della privatizzazione, o quella di valutare in trasparenza vantaggi e svantaggi di ogni proposta e, quindi, decidere in relazione alle opportunità complessive? Ovvero, è quella di aggiungere, come vogliono fare alcuni, altri vincoli affermando che al Nuovo Pignone occorre garantire l'occupazione?

Bisogna rendersi conto che con un tale vincolo nessuno, né privato né pubblico,

comprerà mai tale azienda. Se è accaduto che qualcuno abbia comprato un'azienda con un vincolo di questo tipo, introducendo (vedi il caso Nestlè) vincoli triennali, l'ha fatto perché aveva una capacità di investimento talmente forte che ha « speso » i maggiori costi del triennio, altrimenti non l'avrebbe fatto.

Introducendo i vincoli, paradossalmente noi non allarghiamo l'area di competitori ma la riduciamo perché più vincoli mettiamo più favoriamo l'intervento di strutture in grado di resistere a questa situazione.

Comunque, la risposta è una soltanto, purtroppo: bisogna fare presto le privatizzazioni, bisogna farle comunque, bisogna farle alla migliore condizione possibile, valutando il pacchetto della proposta; nessun motivo può essere considerato utile per rinviare il processo di privatizzazione, né quello basato sulla motivazione che il compratore è straniero o italiano, né quello che si tratta di un processo organizzato in forma di *public companies* o di società « a nocciolo duro », né di altra natura. Se questo processo va avanti, il paese si modernizza; se non va avanti, rimaniamo con le aziende e con i problemi. Mi rendo conto che chi è chiamato a decidere deve farlo sulla base di un progetto trasparente e complessivo. Ecco perché mi sembra che in alcuni casi, soprattutto nel settore industriale, la valutazione delle proposte in termini globali sia un elemento non necessariamente riferito al fatto che chi offre di più è quello che fa l'offerta migliore. Bisogna evitare di scegliere utilizzando questo elemento come vincolo, come spesso accade nel nostro paese.

L'onorevole Zarro ha dichiarato (e l'argomento è stato ripreso dal presidente Marianetti) che le aree del sud sono in ritardo e che gli investimenti vanno a detrimento del Mezzogiorno. Non è vero, lo sanno anche i nostri amici, lo sa Vito Gnutti, mio *partner* quando ero presidente dei giovani imprenditori, anche se non lo dice, che lo sviluppo industriale del paese sta dove c'è l'area disponibile e dove ci sono le persone da occupare. Queste due

condizioni esistono nel Mezzogiorno, oltre che in altre realtà; se facciamo politiche di investimento, cioè politiche che valorizzano il capitale di rischio e il mercato, gli investimenti andranno anche nel Mezzogiorno, sempre che a questo processo se ne accompagnino altri che abbiano il carattere della flessibilità. Il problema della flessibilità non è quello di tornare alla cultura delle « gabbie salariali » o di cose di questo tipo che sono superate dalla storia...

ANGELO TIRABOSCHI, *Presidente della V Commissione*. I nomi sono brutti ma la sostanza rimane.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. La sostanza non rimane perché flessibilità significa che può esserci un'azienda che in un momento storico può dare condizioni di salario diverse, perché ha condizioni di competitività e di qualità prodotta di un certo tipo, e un'altra azienda che è in condizioni diverse che non può dare tutto questo, indipendentemente dalla localizzazione che può essere in un'area debole del nord o in un'area debole del sud.

GIOVANNI ZARRO. Al sud ci sono evidenti diseconomie.

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Infatti le evidenti diseconomie sono state pagate oggi con politiche di incentivazione (sulla cui giustizia ciascuno potrà esprimersi) che andavano in una certa direzione. Il problema però non si risolve soltanto aumentando gli incentivi per le diseconomie, si risolve allargando l'area del mercato, compresa quella del Mezzogiorno.

Non sono convinto che non ci sia una convergenza non solo nel medio periodo, ma anche nel medio-breve tra politiche di incentivazione al capitale di rischio, politiche di flessibilità del mercato del lavoro, politiche di flessibilità e di razionalizzazione dei mercati finanziari e maggiore occupazione nel Mezzogiorno; non ne sono convinto, altrimenti non sosterrei

questa tesi. Mi si potrà obiettare che si tratta di una soluzione insufficiente, ma al momento non vedo che quella di ampliare l'area del mercato nel Mezzogiorno incentivando la capacità di investimento e superando la politica che è stata attuata negli ultimi dieci anni per cui nel Mezzogiorno si sono sostenuti i redditi più che le capacità produttive, perché questo è il vero problema del Mezzogiorno.

Ciò detto, non è assolutamente vero che l'industrializzazione del Mezzogiorno sia fallita. È questa un'affermazione su cui, per onestà storica, occorre procedere ad una distinzione, nel senso che vi è stato un periodo di incentivazione, quello delle famose « cattedrali nel deserto » che ha fatto la fine che tutti sappiamo e vi sono investimenti di medie imprese nel Mezzogiorno che vanno benissimo, basti pensare al settore alimentare, alla Parmalat, alla Ferrero, alle aziende *leader*.

MAURIZIO GASPARRI. La Parmalat di Nusco no !

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Dico semplicemente che la storia dimostra che le situazioni sono molto diverse secondo come è stato fatto l'investimento, anche nel Mezzogiorno. Questo ragionamento vale anche per il nord del paese perché certi investimenti dirigenziali delle partecipazioni statali fatti al sud sarebbero andati male lo stesso se fossero stati fatti al nord, al massimo le aziende avrebbero chiuso due anni più tardi; il problema non riguarda solo l'area in cui è stato fatto l'investimento ma il tipo di impostazione che si è data a quella scelta di politica industriale.

La storia cambia e ce ne dobbiamo rendere conto. Sono meno pessimista sul fatto che una politica di questo tipo non possa dare risposte nelle aree deboli del Mezzogiorno. Penso però che le risposte debbano essere trasversali: dove sono le aree deboli? Maggiormente nel Mezzogiorno? Bene, però, se ve ne sono due nel nord bisogna riconoscerlo, perché è sbagliato, da un punto di vista culturale e di

impostazione politica, dividere il problema tra nord e sud e non tra aree deboli e aree forti.

GIOVANNI ZARRO. Infatti siamo passati alla politica regionale !

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. In questo senso, mi sembra che una mano ce la possano dare i fondi strutturali. Occorre un miglior utilizzo di tali fondi che, come lei sa, oggi sono spesso sottoutilizzati; le autonomie sono inefficienti rispetto ad un livello sufficientemente competitivo l'amministrazione centrale, per cui non utilizzano o hanno bloccato l'utilizzo di determinate risorse. Mi sembra che la politica del Governo di ridefinire queste condizioni sia condivisibile, anche se bisogna accelerarla sul piano quantitativo.

Diceva l'onorevole Zarro che i tassi d'interesse non bastano. Nulla basta più: non bastano i tassi d'interesse, la flessibilità del lavoro, la politica di investimento; ma tutti questi elementi sono necessari per far funzionare il mercato e non è vero che negli Stati Uniti non abbiano avuto effetti positivi: è esattamente il contrario. Gli Stati Uniti hanno un risveglio economico e produttivo molto più forte di quello che vediamo dalle statistiche.

GIOVANNI ZARRO. Ricordo che Reagan avviò la sua campagna elettorale dicendo: « Abbassiamo i tassi d'interesse, perché porterebbero l'America al momento dell'elezione... ».

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Reagan faceva politica come fa politica lei, a livello diverso. A me non interessa quello che pensa Reagan. Lei non può ragionare in astratto ma deve ragionare in concreto. I paesi in cui si sono fatte politiche di riduzione dei tassi d'interesse (Giappone e Stati Uniti) stanno meglio dal punto di vista occupazionale. I paesi dove negli anni ottanta vi sono stati alti tassi d'interesse stanno peggio dal punto di vista occupazionale.

Giudicatelo come vi pare ma questo è un dato di fatto: i paesi in cui vi è stato meno intervento nell'economia stanno meglio da un punto di vista occupazionale. I paesi che si sono più integrati economicamente — dobbiamo poi andare a vedere cosa significhi integrazione e specificità — stanno meglio di quelli che non si sono integrati. Da quella parte va il mondo; noi possiamo dire che non è vero, che è un caso, che i numeri sono l'insieme dei componenti; per questo è bella la democrazia: ognuno può avere le sue idee ma i numeri sono quelli ed il resto sono aspettative, intuizioni, programmi.

Forniremo qualche dato anche su questo a fine mese quando uscirà lo studio Giappone-Stati Uniti-Europa: rapporto tra spesa, tasso di investimento, tasso di occupazione, capacità di integrazione sui mercati. Questo è un problema che riguarda anche alcune delle forze politiche presenti a questo tavolo: bisogna capire che se si fanno politiche che non favoriscono strutturalmente l'integrazione nei mercati, comunque si è destinati ad un lentissimo ma inevitabile declino.

**LUIGI CASTAGNOLA.** Gli americani non sono tanto contenti dell'integrazione giapponese; per lo meno su questo siamo d'accordo o no?

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Gli americani stanno riprendendo capacità competitive in alcuni settori nei quali le avevano perse negli anni ottanta, perché hanno avuto ed hanno dimensioni e capacità di investimento tecnologico tali da riuscire a rientrare nel gioco della competizione internazionale. Questo ovviamente comporta che determinate lavorazioni marginali vanno a finire in Messico.

**LUIGI CASTAGNOLA.** Stavo parlando dell'importazione americana in Giappone.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** C'è un problema di reciprocità con il Giappone.

**LUIGI CASTAGNOLA.** Parlavo dell'integrazione « alla giapponese ».

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Però gli americani, che pure hanno un'economia sufficientemente forte, si sono orientati verso il NAFTA e quindi verso l'integrazione col Messico e con il Canada, proprio perché hanno capito anche loro che andiamo in questa direzione. È inevitabile! Non ho il tempo per annoiarvi con ulteriori dissertazioni, ma vi rendete conto che tutti i paesi si stanno integrando in unità economiche sovranazionali? Anche i paesi più « scassati » come quelli dell'America latina. Per quale motivo succede questo? Perché l'Europa comunitaria ha avuto l'intuizione di capire per prima che l'integrazione vinceva sul piano della qualità della vita dei propri cittadini e ha avuto l'incapacità di rendere operativa questa intuizione?

L'onorevole Gasparri ha detto giustamente che bisogna detassare gli utili reinvestiti. Questo è certamente un provvedimento utile che tra l'altro già esiste ma non è applicato. Però, bisogna rendere omogenea la tassazione dei rendimenti indipendentemente dall'IRPEG.

Per quale motivo devo parlare di detassazione come se qualcuno mi facesse un regalo, quando posso e debbo chiedere che la tassazione dei rendimenti delle azioni industriali sia equiparata, nei limiti della compatibilità economica e del momento storico, alla tassazione delle altre forme di investimento del risparmio? Ecco perché preferisco usare l'altra terminologia che è anche educativa per il sistema economico che dovrebbe abituarsi ad usare meno la parola « agevolazione », anche se è stato costretto ad usarla perché era compreso sul piano delle politiche generali.

Dobbiamo ribaltare l'ottica, se ci riusciamo; per lo meno questo è il tentativo che facciamo. Comunque è chiaro che dobbiamo andare nella direzione di favorire gli investimenti sul piano fiscale. D'altra parte detassare gli utili quando non ci sono ha lo stesso senso di quanto vuol fare il ministro Gallo che prevede la

compensazione fiscale per l'unico anno in cui essa porterà dei debiti e non dei crediti. Se la compensazione fiscale va insieme a quella previdenziale ha un significato, ma se nel 1994 vi sarà solo la prima, vorrei capire quante saranno le aziende in grado di guadagnare tanto da compensare fiscalmente: sicuramente si tratterà di un numero abbastanza limitato. È la stessa situazione che si è creata quando il ministro Gorla, due anni fa, ha emanato una norma sulla detassazione degli utili che incrementavano del 15 per cento gli utili dell'esercizio precedente: un fatto che non esiste in questi anni, per cui la norma non serve, come tante altre che purtroppo esistono.

Onorevole Gasparri, già abbiamo alcune specializzazioni nazionali: bisogna rafforzarle.

**MAURIZIO GASPARRI.** E difenderle in qualche modo.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Con le regole del mercato.

**MAURIZIO GASPARRI.** In Germania la Continental l'hanno difesa con regole di mercato.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Non posso illustrarvi la mia posizione caso per caso perché il mio dovere è quello di rappresentare le linee di indirizzo. È importante, però, che si utilizzino quelle regole: aumentare la competitività del sistema.

L'onorevole Peraboni ha detto che il conto corrente finanziario è importantissimo: dico a qualche mio amico che questa volta la lega ha copiato la Confindustria e non viceversa e sarebbe opportuno che lo ammettete anche voi, perché nella vita arrivare secondi, se il primo è di qualità, dà titolo.

**CORRADO ARTURO PERABONI.** Quando avremo la soddisfazione di vederlo scritto sul *Sole 24 ore*!

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Questo purtroppo non posso dirlo io perché noi siamo per l'autonomia delle nostre strutture informative.

Tutto quello che può essere fatto per il conto corrente finanziario ovviamente va in quella direzione.

A proposito di agenzie e *authority* le farò avere un appunto specifico perché la situazione è molto delicata. Certamente bisogna organizzare delle capacità di controllo, quindi delle *authority*, per determinare le modalità di realizzazione sul mercato. Bisogna però evitare che le agenzie diventino nuovi ministeri, perché ognuna di esse tende a dotarsi dell'ufficio studi, dell'ufficio controllo, dell'ufficio ispezione, dell'ufficio programmazione strategica internazionale e così via. O l'*authority* è costituita da cinque persone con due segretarie che usano il mercato e verificano che funzioni, oppure cambiamo nome ai ministeri. Poiché abbiamo maggiori difficoltà a chiuderli, li aumentiamo, chiamandoli alcuni ministeri ed altri agenzie. Quindi, prima di fare le agenzie, individuiamo i limiti dal punto di vista qualitativo e quantitativo.

Certamente vi è un problema di rilancio e riconversione industriale, per cui bisogna puntare a modernizzare lo strumento GEPI, che comunque esiste e deve essere focalizzato, e a portare avanti esperimenti tipo la legge n. 44 che ha funzionato abbastanza. Però, in primo luogo, occorre evitare di prevedere per ciascuno l'assegnazione dei fondi. È sbagliato dire che diamo 500 miliardi alla GEPI, 200 miliardi ad altri e 300 ad altri ancora. I fondi sono infatti a disposizione di chi presenta le proposte più competitive; se queste ultime vengono avanzate dall'agenzia pubblica GEPI, va bene, ma se le avanza l'agenzia privata americana *merchant bank*, i fondi andranno alla stessa agenzia americana.

**PRESIDENTE.** Questa è la tesi sulla quale siamo stati battuti dal Governo.

**LUIGI ABETE, Presidente della Confindustria.** Ciò non vuol dire che non si

debba investire in questa direzione, ma è fondamentale il modo in cui si investe, perché altrimenti ognuno amministra il proprio patrimonio, o meglio il proprio stanziamento.

Al presidente Marianetti ho già risposto, ed è comunque chiaro che bisogna sviluppare anche gli altri settori, non solo quello industriale.

L'onorevole Modigliani ha detto una serie di cose che in parte sono scritte nel documento ed in parte le avevo dette io stesso prima del suo arrivo. Lo ringrazio quindi per aver detto di avermi ascoltato, ma in realtà è arrivato un po' in ritardo e questo mi consente di non rispondergli (trattandosi di un amico, posso permettermelo).

L'onorevole Pellicanò ha sostenuto che esiste un'emergenza occupazionale, e non solo al sud. Vi sono certamente aree critiche anche al nord, ma il dato relativo alle aree critiche è fuori dal momento congiunturale; esso esplode nel momento congiunturale, ma è dovuto a motivi strutturali. Il problema di Crotona, per esempio, è emerso perché c'era già prima, così come si pongono problemi in altre aree, situate nel nord del paese. Rispondo quindi affermativamente alla prima domanda e sono invece molto in dubbio sulla seconda: se dovessi essere *tranchant*, direi no a fondi integrativi che in qualche modo diventano soltanto occasione di nuove sovrastrutture. Dobbiamo utilizzare quei fondi per rilanciare alcune politiche di investimento ed occorre quindi attuare politiche mirate di investimento e fiscali in quelle aree, per esempio in termini di *stock* ed utilizzando il mercato.

GEROLAMO PELLICANÒ. Quindi, sostanzialmente i fondi già previsti in bilancio sarebbero sufficienti?

LUIGI ABETE, *Presidente della Confindustria*. Non so se siano sufficienti o insufficienti. La mia risposta alla sua domanda non è netta: non esiste un fondo

sufficiente, ma esiste un fondo che può essere inutile e delle risorse che possono essere ben utilizzate. La risposta astratta che va nel senso di aumentare i fondi per far contenti i sindacati è, a mio avviso, una risposta sbagliata, il che non significa che non si ponga il problema di incentivare gli investimenti in quelle aree.

L'onorevole Rotiroti ha sollevato la questione se esistano capitalisti per i « noccioli duri ». Certamente questi esistono, perché in Italia vi sono, oltre ad alcune grandi imprese, centinaia di medie aziende che hanno tutte le possibilità e sono protagoniste sul mercato. Mi rendo perfettamente conto che questo sistema di imprese ha normalmente, per così dire, una visibilità minore di quella che probabilmente meriterebbe; questo è il motivo per cui fin dal primo momento la Confindustria non ha partecipato al dibattito ideologico e pseudoculturale sull'alternativa tra *public company* e « noccioli duri », perché si tratta di un dibattito politico, che è una cosa diversa, e non economico.

Esistono nel nostro paese le possibilità per favorire processi di privatizzazione utilizzando meccanismi di azionariato diffuso, e ciò non significa che non vi siano dei responsabili all'interno dell'azionariato diffuso, perché vi sono una serie di regole per individuarli; esistono altresì aziende grandi e medie che possono rappresentare punti di riferimento per politiche di privatizzazione, soprattutto nel settore industriale, che nello stesso tempo rafforzino il sistema industriale esistente e allarghino il numero dei protagonisti.

Visto che, grazie al cielo, non ricopro la carica né di Presidente del Consiglio né di ministro delle finanze o dell'industria, non sta a me richiedere che si segua l'ipotesi A o l'ipotesi B, perché altrimenti farei un'operazione, sia pure trasparente, di *lobby*; la Confindustria ha scelto però negli ultimi anni di non farlo e quindi, se mi si consente, non lo faccio neanche in questo caso.

Chiedo scusa se mi sono dilungato più del previsto, ma mi avete rivolto molte domande e ho cercato di essere il più possibile contenuto.

**PRESIDENTE.** Ringrazio ancora, anche a nome delle Commissioni, il presidente della Confindustria per la sua replica molto puntuale.

Ricordo che, a seguito della variazione nel programma dei lavori dell'Assemblea, le audizioni dei rappresentanti sindacali,

previste per questa mattina, sono rinviate ad altra seduta.

**La seduta termina alle 11.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA*

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 18.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO